13EST01A1311 ZALLCALL 11 22:53:03 11/12/98

◆ *Una nuova missione del segretario dell'Onu sembra molto improbabile perché non ci sono le condizioni per trattare*

◆ *Per gli Usa non c'è nulla da negoziare Albright: «Impediremo al dittatore di produrre armi letali per l'umanità»*

◆ *Anche la Francia richiama il rappresentante «È stato un grave errore tentare di dividere il Consiglio di sicurezza»*

IN PRIMO PIANO

Clinton: «Sarà un attacco massiccio»

Aziz invita Annan a Baghdad. Appello di otto paesi arabi: «Saddam tratta»

TONI FONTANA

ROMA I B-52 scaldano i motori, 3000 marines sono in viaggio per il Kuwait dove già ce ne sono almeno 2600, i marinai delle portaerei preparano i missili. La guerra insomma pare imminente e gli spazi della diplomazia si assottigliano di ora in ora. Anche i tentativi iracheni di rompere l'isolamento appaiono ormai fuori tempo massimo. Il numero due iracheno Tareq Aziz ha fatto intendere che una nuova missione di Annan sarebbe benvista a Baghdad. «Non faccio la corte a nessuno» ha detto dapprima il vice di Saddam per poi aggiungere: «Siamo interessati ad un intervento del segretario generale dell'Onu, è la miglior persona al mondo che può evitare l'aggressione militare all'Irak, siamo pronti a lavorare con lui».

Ma la conclusione di Aziz ha spento ogni ottimismo su una possibile soluzione negoziata della crisi. Tutta la colpa della crisi è dell'Unscom - ha detto Aziz - che non è nè imparziale, nè onesta, ma prende ordini dalla Cia». Con queste premesse le condizioni che, secondo la Cnn, Kofi Annan pone per una nuova missione in Irak appaiono insormontabili. Il capo dell'Onu - secondo la rete televisiva americana - potrebbe rimettersi in viaggio per Baghdad solo se vi sarà l'incoraggiamento «unanime» del consiglio di sicurezza e se l'Irak farà marcia indietro da tutte le condizioni poste nel braccio di ferro degli ispettori. Ma Aziz ha concesso ben poco su questo punto e gli americani ripetono che il tempo «sta scadendo». Commentando l'ipotesi di un nuovo viaggio di Annan in Irak la Casa Bianca ha ribadito che «non vi è nulla da negoziare». Oggi tuttavia il segretario generale dell'Onu incontrerà i rappresentanti dei cinque paesi del consiglio di sicurezza per valutare se esistono i margini per offrire a Saddam l'ultima occasione per evitare i raid.

TONY BLAIR: «Il prossimo passo sarà l'azione. I patti sono stati violati»

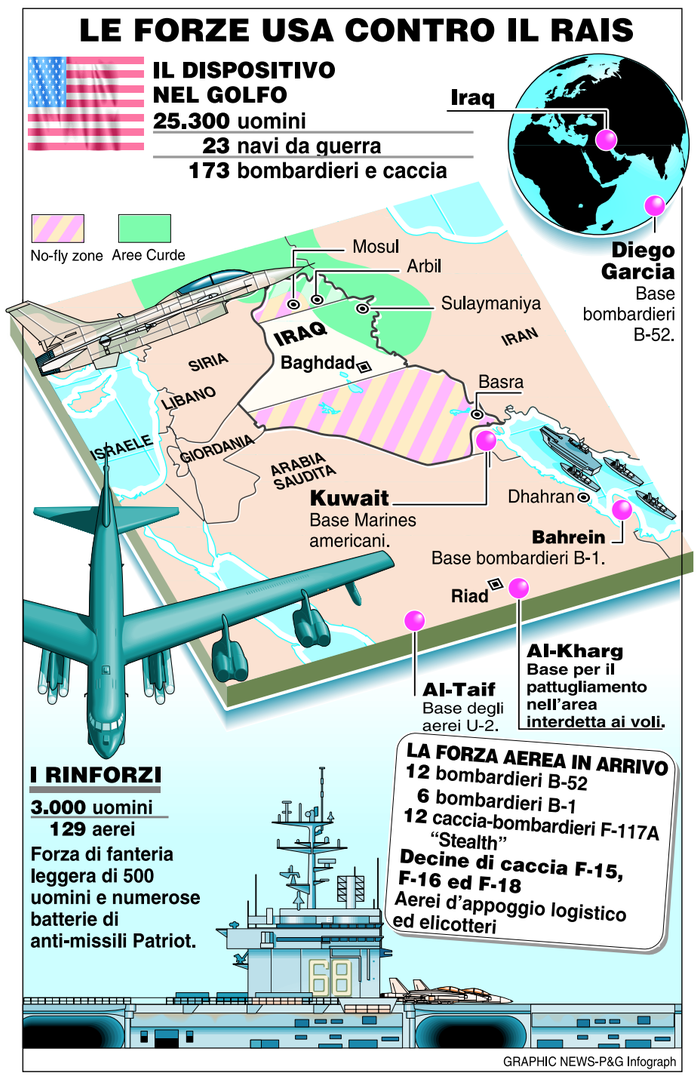
Ma quest'ipotesi resta altamente improbabile. Il ministro della Difesa statunitense William Cohen ha alzato anche ieri il tono delle minacce contro Saddam: «l'azione militare sarà massiccia - ha detto - se dovrà essere lanciata».

Se Baghdad non cederà agli americani - ha aggiunto Cohen - scateneranno un attacco «significativo». Ancor più esplicita è stata la signora Madeleine Albright, segretario di Stato Usa, secondo la quale l'obiettivo di Washington è quello di ridurre «in modo significativo la capacità di produrre in Irak armi chimiche, biologiche e nucleari».

E la stampa americana non risparmia previsioni e rivelazioni sui possibili obiettivi dei missili: postazioni della guardia repubblicana, stabilimenti sospetti, sedi dei servizi segreti di Saddam. Nel Golfo vi sono già otto navi da guerra americane attrezzate per il lancio di missili da crociera Tomahawak in grado di raggiungere gli obiettivi iracheni. Nel complesso Clinton può contare su 129 caccia bombardieri e alcune migliaia di marines che si stanno appostando alla frontiere con il Kuwait. Washington può contare anche un un inaspettato sostegno degli arabi che nel 1991 appoggiarono la guera contro l'Irak ma che da allora hanno evitato di appoggiare gli americani.

I paesi del cosiddetto gruppo Damasco 8 (Egitto, Siria, Arabia Saudita, Emirato Arabi, Bahrein, Giordania, Kuwait e Qatar) hanno sottoscritto un documento che sottolinea le sofferenza degli iracheni a causa dell'embargo, ma che aggiunge «il governo di Baghdad deve ritenersi responsabile delle eventuali conseguenze che possono derivare dal rifiuto di fare marcia indietro riguardo all'espulsione degli ispettori».

Ed anche il proposito iracheno di dividere gli occidentali pare naufragato. La Francia, che in altre occasioni aveva perlomeno dimostrato di comprendere il punto di vista iracheno, ora afferma che questo calcolo è sbagliato e che la decisione di troncare la collaborazione con l'Onu è «grave». Non è chiaro tuttavia se Parigi intende partecipare ad un'eventuale missione in Irak. Ieri il portavoce del ministero della Difesa ha detto che «la Francia constata che tutte le opzioni sono aperte». Saddam insomma è isolato, e Clinton incassa nuovi appoggi, ma per ora può contare solo sulle forze americane e su quelle britanniche. Il premier Tony Blair ha sfoderato ieri un tono deciso affermando che «il prossimo passo è l'azione. Non si può ammettere - ha aggiunto l'inquilino di Downing Steet - il blocco dei controlli sulle armi irachene. C'è stata una violazione dei patti».



Nota a margine

Gli obiettivi nel mirino

Centri di ricerca nucleare, industrie chimiche e bunker presidenziali sono gli obiettivi che il Pentagono ha cerchiato di rosso sulle mappe dei caccia partiti verso l'Irak. Nel mirino c'è il quartier generale dei servizi di sicurezza a Baghdad e il bunker di Jabul Makhul, nell'Irak centrale, che da solo copre 10 miglia quadrate ed è super-protetto. Altri obiettivi, il centro missilistico di Al Taji a pochi chilometri dalla capitale, il primo impianto che ha prodotto missili a lungo raggio; il centro di ricerca nucleare di Rashidiya, situato alla periferia di Baghdad; le industrie chimiche di Muthanna e Fallujah, dove secondo l'Onu e il Pentagono si costruiscono armi.

Il primo ministro irakeno Tarek Aziz durante una conferenza stampa a Baghdad Saidi/Reuters

«Washington non può fare il blitz senza consensi in Medio Oriente»

Parla Ben Ami, uno dei leader del partito laburista israeliano

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'importante è che una eventuale azione militare contro Saddam Hussein abbia una legittimità regionale. La cosa più devastante per gli equilibri mediorientali, infatti, sarebbe un attacco che mettesse in difficoltà i Paesi arabi, a cominciare da quelli impegnati nel processo di pace». Ad affermarlo è uno dei leader emergenti del partito laburista israeliano: Shlomo Ben Ami, deputato alla Knesset e presidente della Commissione affari esteri del Labour. «In Parlamento - sottolinea - sosterremo la decisione del governo di ratificare gli accordi di Wye. La pace viene prima di ogni calcolo politico. Ma Netanyahu resta prigioniero di una contraddizione insanabile: sviluppare un processo di pace dentro una ideologia, propria della destra ebraica, del conflitto con gli Arabi. Non si può ricercare un accordo stabile con i Palestinesi e, al contempo, rilanciare la politica degli insediamenti, a cominciare da quello di Har Homa». Shlomo Ben Ami è in Italia per partecipare a Perugia all'Assemblea nazionale degli Enti locali, delle Regioni e delle Associazioni su «Salviamo il processo di pace in Medio Oriente».

Per Israele che significato può assumere una nuova azione militare Usa contro l'Irak?

«Per avere una ricaduta positiva sullo scenario mediorientale, un eventuale attacco all'Irak deve rispondere a due precondizioni: un sostegno convinto dei Paesi arabi e una estrema chiarezza sullo sbocco politico dell'azione militare, per ciò che riguarda un'alternativa a Saddam interna all'Irak».

> Netanyahu non ha altra strada che applicare gli accordi di Wye

Le pare che queste due precondizioni stiano maturando?

«In parte sì. Nel senso che ritengo di grande importanza il fatto che Siria, Paesi del Golfo ed Egitto abbiano emesso un comunicato in cui chiedono a Saddam di rispettare le risoluzioni Onu. Ciò significa che un'azione militare contro l'Irak sta acquisendo una legittimità regionale. Washington è consapevole che non può agire contro i più importanti Paesi arabi. In gioco sono gli stessi accordi di Wye Plantation. Resta il fatto che quella militare deve essere davvero l'ultima carta da giocare solo se tutte le pressioni politiche su Baghdad non dovessero sortire alcun effetto. L'altro elemento decisivo è coinvolgere a pieno titolo la Russia nella ricerca di una soluzione diplomatica alla crisi irachena. Non dimentichiamo che a guidare oggi la Russia è quel Primakov che nel 1991 ebbe un ruolo decisivo nel facilitare una mediazione tra gli Alleati e l'Irak. Primakov gode di grande credito tra i leaders Arabi e potrebbe svolgere svolgere un ruolo positivo nella ricerca di una soluzione pacifica al braccio di ferro in corso».

Ritiene probabile una rappresaglia missilistica dell'Iran contro Israele nel caso di un attacco americano?

«Tenderei a escluderlo. Per Baghdad sarebbe un controsenso visto che l'obiettivo dichiarato del regime iracheno è quello di vedere eliminate le sanzioni imposte dall'Onu. Colpire Israele vorrebbe dire, peraltro, dare ragioni a quanti affermano che Saddam ha ancora armi strategiche e di distruzione di massa. Di tutto si può dire di Saddam, meno che sia uno sprovveduto».

La Cnn punisce Peter Arnett «Resti a casa»

Il nuovo braccio di ferro tra Stati Uniti ed Irak non sarà raccontato da Peter Arnett. La CNN ha spedito a Baghdad, per seguire gli sviluppi della crisi, la sua inviata di guerra Christiane Amanpour. Finora l'Irak era stato un feudo personale di Arnett, l'unico giornalista della tv americana a seguire dalla capitale irachena la guerra del 1991. Nel febbraio scorso, quando era divampata una nuova crisi degli ispettori ed i tamburi di guerra avevano cominciato a rullare, Arnett era partito di corsa per Baghdad. Ma la scorsa estate la stella della CNN è caduta in disgrazia per aver firmato un'inchiesta sull'uso di gas nervino da parte del Pentagono contro i disertori americani in Laos durante la guerra del Vietnam, storia poi rivelatasi falsa.

I verdi e Cossutta: no all'uso delle basi

Scoppia la polemica in Italia. La Farnesina: via dall'Irak

ROMA I bombardieri americani sono ancora a terra ma a Roma già esplodono le prime polemiche politiche. Che investono la stessa maggioranza di governo. Nessun intervento in Irak prima di un nuovo pronunciamento dell'Onu; stop all'embargo contro Baghdad; no all'uso di basi Usa in Italia: è la posizione comune di Verdi e Pdci emersa al termine dell'incontro di un'ora a Montecitorio tra Armando Cossutta e Luigi Manconi. «Riteniamo che nessun intervento militare debba essere compiuto prima che vi sia una nuova risoluzione delle Nazioni Unite», dichiara Cossutta. E aggiunge: «Chiediamo un intervento dell'Italia in un contesto internazionale per porre fine a un embargo che ha già causato troppe vittime innocenti». Al leader dei comunisti italiani fa eco il portavoce dei Verdi: «Nessuna azione militare - afferma Manconi - ci sembra oggi indispensabile. Ci auguriamo e sosterremo con forza una eventuale nuova iniziativa dell'Onu per evitare che la situazione precipiti. E comunque - sottolinea ancora il leader dei Verdi - riteniamo necessaria, anzi indispensabile, una nuova risoluzione Onu prima che si possa arrivare ad un nuovo intervento militare in Irak. Fino a quel momento deve essere assolutamente escluso l'uso delle basi americane in Italia».

Contro un'azione unilaterale degli Stati Uniti si pronuncia anche la Sinistra giovanile: «Solo l'Onu - recita un comunicato dei giovani diessini - può valutare l'effettiva violazione delle risoluzioni da parte dell'Irak e operare per una ripresa della collaborazione tra il governo di Baghdad e l'Unscom». Va giù duro Alfio Nicotra, responsabile del settore pace di Rifondazione Comunista. In tempi di ultimatum, anche Nicotra ne lancia uno. Destinazione Palazzo Chigi: «D'Alema si dissoci da Clinton!». In attesa della risposta del presidente del Consiglio, Nicotra dà la sua. Ed è «intinta» nel veleno. «Abbiamo ragione di temere, avendo D'Alema preferito a Rifondazione comunista un estremista atlantico come Cossiga - afferma Nicotra - che il governo si appresti a concedere agli Stati Uniti le basi militari situate nel nostro Paese, concessione indispensabile per portare a fondo l'aggressione contro l'Irak».

Già,Cossiga. Evocato da Nicotra, l'ex presidente della Repubblica parla per bocca del senatore Udr Enrico Jacchia: «Gli ispettori dell'Onu con cui ho parlato - rivela - sono rimasti sbalorditi dalla capacità raggiunta dagli iracheni nel campo degli aggressivi nervini e biolgici. Mentre sono stati identificati ed in parte distrutti i depositi di esplosivi nucleari, gli ispettori sanno che tonnellate di nervini e aggressivi biologici sono ancora nascosti, laddove ne bastano pochi milligrammi per dare la morte ad un individuo». Le conclusioni di Jacchia sono opposte a quelle del duo Cossutta-Manconi: «Con il ritiro degli ultimi ispettori dell'Onu - sostiene l'esponente dell'Udr - Saddam può fare quello che vuole e magari fornire qualche chilogrammo di quelle terribili sostanze ai terroristi. Ecco perché è nostro interesse nazionale che l'azione americana distrugga quei depositi. Subito dopo non esisterà più il problema delle sanzioni». E la Farnesina? Al ministero degli Esteri evitano di entrare nelle polemiche, preferendo «raccomandare» ai connazionali di rinviare i viaggi a qualsiasi titolo in Irak e a «consigliare» agli italiani che si trovino al momento in Irak di «lasciare cautelativamente» il Paese.

U.D.G.

Il raìs si protegge con 6000 batterie antiaeree

La macchina da guerra irachena, una volta considerata la più potente nella regione, è stata pesantemente danneggiata nella Guerra del Golfo, ma continua a rappresentare una concreta minaccia. Questa, almeno, è l'opinione di servizi segreti ed esperti di questioni militari occidentali secondo i quali, sebbene l'embargo imposto dall'Onu all'indomani dell'invasione del Kuwait (1990) abbia estremamente ridotto le possibilità economiche di Baghdad, Saddam Hussein disporrebbe ancora di almeno 350.000 soldati del milione e 200.000 che costituivano il suo esercito otto anni fa. Nel conflitto del Golfo, l'Irak ha perduto almeno 2.500 dei suoi 5.700 carri armati, circa la metà dei suoi quasi 4.000 pezzi di artiglieria pesante e 300 dei 700 caccia da combattimento ad ala fissa. Dei 300 velivoli supertiti, però, secondo la rivista di questioni strategiche Janés, solo 80 sarebbero in condizioni di levarsi in volo. Le forze dell'antiarea, invece, sono circa il 70 per cento di quelle che erano nel 1991 e dispongono di 6.000 batterie disseminate sull'intero territorio iracheno. L'antiaerea può contare anche su alcune migliaia di missili terra-aria Roland 2 e di SAM (Surface to Air Missile) nei modelli SA-7, SA-8, SA-9 e SA-14, molti dei quali montati su rampe di lancio mobili (ed è proprio la loro mobilità che rende difficile anche ai satelliti-spia Usa di localizzarli e contarli). Gli esperti del Pentagono sono preoccupati dal fatto che Saddam ha posto la propria difesa aerea in uno stato di massima allerta persino superiore a quello in cui era prima dell'invasione del Kuwait. Ma forse la minaccia maggiore è l'asserita capacità dell'Irak di poter ricostituire rapidamente un limitato ma micidiale arsenale di armi biologiche e di missili Scud. Ieri il ministero della difesa britannico ha diffuso un rapporto in cui si sostiene che «quasi certamente» l'Irak dispone ancora di simili armi e potrebbe essere in grado di utilizzarle «nel giro di pochi giorni».